

Testimonianza di Vittoria Galbiati, figlia di Giuseppe Galbiati

La vita familiare e lavorativa prima degli arresti - Eventuali attività antifasciste del deportato e/o dei familiari

Mio padre, figlio di Edoardo, è nato a Cinisello nel 1904. Mia mamma si chiamava Carlotta Vergani, ha sposato il papà nel 1931 e io sono nata nel 1933. Mio padre ha frequentato le scuole fino alla terza classe elementare e già da giovane aveva imparato a fare il meccanico. Mia madre lavorava alla Pirelli dove facevano gli impermeabili. Meno male che la mamma lavorava quando hanno portato via mio papà! Subito dopo la guerra, avevo 14 anni, sono stata mandata in colonia a Sanremo. Il governo Parri¹ aveva emanato una legge per cui i figli dei deportati potevano usufruire di questo servizio. La colonia nella quale mi trovavo e dove sono restata per nove mesi era gestita da una suora e da un prete. Ricordo che con me c'era anche la figlia di Migliorini², un lavoratore della Falck che è stato poi fucilato, la quale aveva scritto a casa dicendo che io non stavo molto bene. Al mio ritorno la mamma ha fatto domanda alla Falck perché c'era un accordo tra gli industriali e il Governo per assumere gli orfani e le vedove di guerra. Sono entrata in Falck il 27/3/1948.

Mio padre era in Falck già prima di sposarsi. Ho saputo poi che faceva lavoro clandestino, ma lui in casa non ne ha mai parlato. Era un uomo di poche parole e alla sera, quando c'erano i bombardamenti, malediva tutti. Io e la mamma scappavamo in cantina o nei campi e lui diceva: "Chi mi ama mi segua" e andava a letto. Mi ricordo che mio padre non è mai venuto con noi per i bombardamenti e mia madre non ha mai saputo cosa mio padre facesse come lavoro clandestino. Dopo la guerra, in solaio, dove mio padre metteva la legna e altra roba, abbiamo trovato qualche pistola. Mi ricordo che un mio cugino, un capodanno, ha sparato dalla finestra con una di quelle pistole, mi sembra una Mauser, ma non sono sicura. Non sappiamo e quindi non ho mai saputo se era iscritto a qualche partito, clandestinamente s'intende. Tutta la mia famiglia era ed è di sinistra e mio papà era un antifascista convinto, ma non so di che partito fosse. Non era mai stato in carcere prima che lo portassero via. Mi ricordo di una nostra cugina che era venuta a dormire da noi e poi un mio zio, fratello di mia mamma, militare che dopo l'8 settembre '43 (aveva fatto la guerra in Grecia e in Albania), era scappato e per non farsi prendere era nascosto su in solaio.

Le modalità dell'arresto

Mio padre è stato arrestato nella notte tra il 27 e il 28 marzo '44. Abitavamo in una casa con il ballatoio e quindi con le porte esterne che davano sul cortile: tre gradini davano sulla lunga balconata dove c'erano le varie porte d'entrata. Ebbene i nostri vicini di casa hanno sentito dei passi, avanti e indietro, poi hanno bussato a loro chiedendo: "Scusate, dove abita la famiglia Galbiati?". E loro: "Ma non lo sappiamo, non conosciamo nessuno". Però poco dopo hanno bussato da noi. Erano in due, un brigadiere e un appuntato giovane. In piazza Gramsci c'era un'autolettiga (era l'unica a Cinisello Balsamo) requisita, usata allo scopo di caricare gli arrestati. Lì c'erano i fascisti. Sarà stato verso mezzanotte. Mi ricordo che io e mia cugina siamo scese per vedere. Ha risposto mia mamma, quando hanno bussato. "Chi è?" - "Siamo i carabinieri" - rispondono. "Cosa volete?" - dice la mamma. "Galbiati Giuseppe!" - "No, mio marito non c'è, è al lavoro, fa la notte". "No signora, sappiamo che è a casa". Intanto il papà si stava vestendo. Noi avevamo un camino che attraverso la cappa, da una botola arrivava sotto il tetto. Quelli intanto insistono: "Guardi signora, noi sappiamo che è in casa. Siamo carabinieri, se suo marito non esce, purtroppo, dobbiamo prendere lei e sua figlia". Quindi loro già sapevano tutto di com'era composta la mia famiglia. Allora il papà, quando ha sentito, ha fatto un cenno alla mamma di aprire. Aperta la porta, si è presentato: "Sono Galbiati Giuseppe". L'appuntato disse a mia madre: "Guardi, mi dispiace signora, ma suo marito deve venire con noi per accertamenti". Siamo scesi tutti in piazza. Abbiamo fatto un pezzo di via Garibaldi e poi siamo entrati nella piazza a piedi. Lì c'erano dei repubblicani e dei tedeschi, con quella famosa Croce Rossa (l'autolettiga). Allora mia mamma ha cominciato a piangere, a inveire. A un certo punto un tedesco si è avvicinato a mia cugina e le ha detto di portare via mia mamma, altrimenti ... e poi "Raus - raus!"

Carceri e/o Lager italiani - Eventuali visite dei parenti - Partenza verso i Lager oltre confine

Al mattino mia mamma è partita alla ricerca di mio padre. Si sentiva dire che li avevano portati a San Fedele³, poi qualcuno, invece, diceva a San Vittore. Lui è stato portato prima a San Fedele e poi a San Vittore. Cioè il giorno 28, verso il pomeriggio/sera, era già a San Vittore. Mia mamma lo sapeva, ma non ha mai potuto vederlo. Un giorno ha portato un pacco di biancheria e, dato che mio padre soffriva di stomaco, gli aveva portato il bicarbonato. Il pacco è stato ritirato. Gliela avranno consegnata poi la posta? Il giorno dopo è andata ancora, ma il papà non c'era più. Però un signore era venuto a casa nostra: aveva trovato un bigliettino in cui comunicavano che li portavano in camion a Bergamo, attraverso l'autostrada. Sarà stato verso fine marzo, primi di aprile. Non mi ricordo più chi l'ha portata, né con che mezzo, ma mia madre è andata a Bergamo. Erano in una caserma di Cavalleria. Ci sono stata anch'io. Mi ricordo che c'era una piccola piazzetta con un piccolo monumento ai caduti della guerra '15-'18. C'era questo portone ovale grande e mi ricordo che c'era tutto il pavimento a mosaico con lo stemma della Cavalleria. Poi si entrava in un grande cortile che aveva dei portici e un acciottolato. Siamo entrati, ma solo io ho potuto salire, accompagnata da un militare, lungo uno scalone. Hanno chiamato mio papà. È avvenuta una cosa strana; di solito quando chiamavano il prigioniero, questo si affacciava ad un ballatoio e ci si parlava. Quel giorno lì, così ho poi sentito dire, ne era scappato uno, nel senso che lui è uscito, lì c'erano i familiari, non si sa cosa è successo, qualcuno si sarà distratto, fatto sta che questo prigioniero è riuscito a svignarsela quasi alla chetichella. A seguito di ciò hanno chiuso i battenti: i prigionieri non potevano più uscire dagli stanzoni, ma noi potevamo entrare. Mio padre è spuntato da una finestrella di questo stanzone (da qui – mi dicevano – lasciavano andare la corda con il cestino per il mangiare). Tu entravi in questo corridoio, stanzoni di qua e di là, erano come delle camerate. Erano tutti lì, giovani, anziani e parlavano tra loro. C'era la paglia in terra. Non si poteva star lì tanto. Mio papà dopo un po' mi ha detto di andare che la mamma mi aspettava. Io ho picchiato la porta per uscire e nessuno mi apriva. Impaurita, piangevo e mio padre non sapeva come fare. Finalmente mi hanno aperto. Questa è stata l'ultima volta che ho visto mio padre. L'avevo visto bene, non mi impressionava il suo stato. Mio papà era un tipo che faceva poche confidenze, non mi ha mai baciata, però mia mamma mi diceva che quando dormivo, ogni tanto, veniva da me e mi dava un bacio e mi copriva. Si potrebbe dire che era un uomo come quelli di una volta. Probabilmente era timido. È partito da Bergamo il 5 aprile del '44. Mia madre è tornata da lui proprio quel giorno, ma quando è arrivata là, lui era già partito per la stazione. Mia mamma, però, chiedendo a destra e a sinistra, anche ai negozi, è riuscita a sapere che li stavano per spedire in Germania. È arrivata alla stazione dove i prigionieri erano stati già tutti caricati sui vagoni bestiame. Una finestrella o due per vagone. Scene strazianti, urla, caos. Si disperavano i parenti giù e urlavano quelli sui vagoni. Mia mamma continuava a chiamare "Giuseppe, Giuseppe!" e lui l'ha sentita e le ha risposto. Lei ha riconosciuto benissimo la voce, ma non l'ha potuto vedere. Le ha risposto dal finestrino: "Carla, Carla, non preoccuparti, vado a lavorare in Germania. Non preoccuparti. Mi raccomando, curati. Saluta la bambina" (mia madre era asmatica).

Varie

Ti racconto adesso una cosa ridicola. Arriva una lettera dalla Falck qualche giorno dopo che mio papà era stato portato via. Vi si diceva che volevano sapere come mai Giuseppe era assente. Era una lettera firmata dall'ing. Nusperli⁴. Allora siamo andati in Questura a chiedere uno scritto che giustificasse la sua assenza.

In pratica questo ing. Nusperli (che poi hanno fatto fuori, finita la guerra perché ritenuto responsabile in quanto attivo nel preparare e far preparare le liste per i campi di sterminio e anche perché profondo collaboratore dei tedeschi e dei fascisti) chiedeva a noi, lui che sicuramente ne sapeva più di noi, dov'era Giuseppe. Una cosa ridicola e anche tragica perché abbiamo dovuto noi correre per dimostrare che non c'era. Ma dov'era poi? E l'ing. Nusperli cosa sapeva, invece? Comunque, conclusione amara, oggi si direbbe che, giustificando la sua assenza non l'avrebbero licenziato. Eravamo rimaste io e la mamma. Avevamo la nonna e degli zii alla Cooperativa La Previdente, dove eravamo anche noi nel Natale del 1944. C'era un grande cortile, c'erano tutte queste case vecchie attorno. Tutti in tempo di guerra allevavano le galline o altri animali. Poi dietro alle case c'erano gli orti. Mi ricordo che la povera nonna aveva allevato un'anitra. L'aveva tenuta

bene fino al Natale '44 perché sarebbe arrivato il papà. Mi ricordo che l'ho portata io a casa quest'anitra viva, così, sottobraccio. Non ancora buio ma bisognava fare presto perché c'era il coprifuoco. Abbiamo preparato tutto per Natale. Avevamo una stufa rotonda in casa. C'era su un padellino con due uova, uno per me e uno per la mamma e c'era l'anitra pronta da mangiare con il papà, ma non l'abbiamo mangiata. Io dormivo con la nonna perché ero sola, mia madre lavorava alla Pirelli. Faceva lavoro clandestino e io potevo essere, per così dire, di impedimento. (Non è inciso su nastro quello che adesso dico e cioè che Fumagalli Fedele ha continuato a bere. Rimasto solo, è finito in manicomio e lì è morto negli anni '60.)

Diario manoscritto di nove fogli (fronte/retro) del 1993 di Vittoria Galbiati

Sono la figlia di un caduto nei campi di sterminio. Mio padre si chiamava Galbiati Giuseppe nato a Cinisello il 17 ottobre 1904 morto a Gusen, un sottocampo di Mauthausen, il giorno 30 Gennaio 1945.

Come descrivere il profilo di mio padre! Era una persona di poche parole e di pochi complimenti, ma ogni suo gesto e pensiero nei riguardi di mia madre e verso di me erano d'amore. Qualche volta mi prendeva sulle sue ginocchia e mi cantava la canzone della Ferirera [?]: lavorava alla Falck di Sesto.

Amava molto la famiglia e il lavoro, ma il desiderio più grande era quello di sentirsi un uomo libero, ed è per questo che ha lottato contro coloro che volevano sopprimere questa volontà.

Mio padre sapeva che un giorno sarebbero venuti ad arrestarlo e aveva predisposto la sua fuga attraverso il solaio.

In casa nostra sul plafone c'era una botola che si apriva e portava nel solaio dove mio padre metteva la legna e altre cose. Una settimana prima dell'arresto i miei genitori avevano dato ospitalità ad una loro nipote che lavorava clandestinamente per i partigiani; proprio quella notte, il 27 marzo, mia cugina fu testimone dell'arresto dello zio (mio papà.) Non avevo ancora 11 anni, ricordo quella notte quando sono venuti a bussare alla porta chiedendo di Galbiati Giuseppe, la mamma spaventata ripeteva che il marito era al lavoro, ma loro sapevano che era a casa.

Mio padre era pronto a fuggire ma quando sentì che se non si consegnava alle autorità avrebbero preso la moglie e la figlia, allora fece cenno alla mamma di aprire la porta.

Si sono presentati un brigadiere e un appuntato. Mio padre si è consegnato a loro pregandoli di non far del male alla moglie e alla bambina. Lo portarono in piazza dove in un'ambulanza requisita c'erano altri arrestati, operai della Breda e della Falck, tedeschi e fascisti.

Mia madre piangeva, insultava e malediceva coloro che gli portavano via il marito, mi ricordo che un tedesco armato di mitra disse a mia cugina di allontanare la mamma se no era costretto a sparare.

Da quel giorno incominciò il calvario della mamma, prima a San Fedele in secondo tempo a San Vittore, sempre con la speranza di poter vedere mio padre e di sapere se lo rilasciavano, lei non sapeva che mio padre faceva parte di un gruppo chiamato "Commissione interna" clandestina in fabbrica e che lavorava con azione di disturbo contro i tedeschi. Le autorità tedesche dissero alla mamma che il marito era un elemento pericoloso e quindi doveva essere eliminato. Dopo qualche giorno papà, insieme ad altri prigionieri, fu portato in camion a Bergamo in una caserma di Cavalleria.

Ogni giorno mamma con mezzi di fortuna andava a Bergamo con la speranza di vedere mio padre anche per qualche momento. Un giorno il papà disse alla mamma che desiderava vedermi, la mamma mi portò da lui. Era la prima volta che lo rivedevo dalla notte del suo arresto.

Arrivata in quella caserma salii un grande scalone e mi fecero entrare in un grande stanzone dove c'erano tante persone di ogni età, sedute sulla paglia, la guardia chiamò mio padre, come mi vide mi abbracciò stretta a lui, poi mi fece sedere sulla paglia e mi diceva di fare la brava e di stare vicino alla mamma, presto sarebbe ritornato a casa. La data più sconvolgente fu il 5 aprile quando mia madre ebbe ancora una sorpresa: suo marito veniva portato con altri prigionieri alla stazione ferroviaria di Bergamo e rinchiuso in un carro bestiame. È stata una corsa per la città con una macchina di fortuna, arrivata alla stazione il treno era ancora fermo sul primo binario, allora la mamma ad ogni carro chiamava mio padre, era impossibile sentire qualche cosa perché il caos era indescrivibile, tantissime persone cercavano i loro familiari. La fortuna aiutò la mamma a rivedere mio padre. Dalla finestrella del carro mio padre raccomandava la mamma di curarsi sapendola cagionevole di salute e raccomandava anche la bambina, le diceva di non disperarsi che presto sarebbe ritornato a casa, lui andava in Germania a lavorare.

Da quel giorno non avemmo più sue notizie.

La mamma ed io speravamo che per Natale mio padre sarebbe ritornato, passarono tutte le feste ma di mio padre non si seppe più nulla.

I tedeschi sentivano che il loro dominio era alla fine e per questo diventavano più cattivi e violenti contro la popolazione e coloro che si ribellavano.

Alla mamma un compagno di lotta aveva detto di sperare perché i tedeschi erano agli sgoccioli e quindi la guerra sarebbe finita presto e mio padre sarebbe ritornato sano e salvo. Purtroppo non si sapeva delle atrocità commesse nei campi di sterminio.

Ecco arrivare il giorno più bello, la fine della guerra e la capitolazione della Germania e del fascismo: siamo liberi, siamo uomini liberi, il sogno di mio padre.

Con la fine della guerra ecco la speranza del ritorno dello sposo e padre: ma questa speranza dura pochi mesi. Io purtroppo per causa del poco nutrimento mi ammalo di pleurite sudativa, vengo curata all'ospedale di Niguarda da un ufficiale medico e, grazie alla penicillina portata dagli americani, guarisco bene.

Nel frattempo, tramite un reduce dei campi di sterminio, il compagno Taccioli, la mamma riceve la conferma della morte di mio padre.

Un altro reduce di Gusen, Fumagalli – Falck Unione – ogni volta che incontrava la mamma cambiava strada perché sapeva che gli avrebbe chiesto del marito e lui non aveva il coraggio di descrivere come aveva visto mio padre per l'ultima volta.

Ma un giorno si fece coraggio e disse tutto quello che sapeva di mio padre. Descrisse come lo aveva visto un mattino prima di andare a lavorare: era disteso sul pavimento, non riusciva ad alzarsi non ce la faceva più e gli aveva detto - se per caso fosse tornato a casa- di salutare sua moglie e la bambina. Alla sera al rientro in baracca mio padre non c'era più: pensò che fosse stato portato al forno crematorio. Questa persona è morta pazza e alcolizzata, troppe cose brutte ha visto. Mia mamma, dopo diversi mesi dalla fine della guerra, mentre si trovava a fare la spesa in una salumeria incontrò il brigadiere che aveva arrestato mio padre; si sono riconosciuti subito, il brigadiere chiese subito di mio padre, allora mia madre spiegò che il marito era morto in un campo di sterminio.

Quel povero uomo non sapeva come scusarsi, si sentiva in colpa per quanto era successo, purtroppo aveva ricevuto degli ordini e lui aveva dovuto ubbidire.

NOTE

¹Partigiano Parri Ferruccio - Governo Parri - Leader del Partito d'Azione e capo delle forze partigiane, diventa capo del governo il 12 giugno 1945, su indicazione del CLN, succedendo al governo presieduto da Ivanoe Bonomi. Al nuovo governo partecipano il PCI, la DC, il PSIUP, il PLI e la Democrazia del Lavoro. Parri si ispirerà agli ideali di rinnovamento sociale e politico della Resistenza, ma si scontrerà con le tendenze moderate presenti nella coalizione. In seguito all'uscita dalla compagine governativa del PLI e della DC, Ferruccio Parri presenta le dimissioni il 24 novembre 1945, denunciando l'involuzione in senso antidemocratico che si sta verificando in Italia. Il 10 dicembre 1945 De Gasperi forma il nuovo governo.

²Partigiano Migliorini Luciano - Era il 28 giugno 1944 a Sesto San Giovanni, un provocatore al soldo della Muti ha da poco consegnato delle armi a Pantaleo De Candia, negoziante e a Luciano Migliorini, comunista, operaio della Falck, quando nella trattoria in cui si trovano irrompono i mutini che li fucilano sul posto e se ne vanno dopo aver asportato merci e denaro.

³Carcere San Fedele Milano - Tutti gli arrestati della notte/mattino del 14 Marzo 1944 sono passati da San Fedele. Sono rimasti dal mattino alla sera. San Fedele, situato nella piazza omonima, c'è ancora oggi e questa piazza, dietro al Comune di Milano, era la sede della Questura centrale. Nei piani terra e nelle cantine vi erano delle celle dove venivano messi gli arrestati. Il fatto che i deportati la prendessero per una sede del fascio, non è da considerare un errore perché c'era uno stretto connubio tra Questura e fascisti, per cui è facile che abbiano visto lì dentro girare anche dei fascisti.

⁴Ing. Nusperli, Direttore Falck Unione - Con l'Ing. Posanzini, fu ritenuto responsabile degli arresti con conseguente deportazione di tutti i lavoratori dello stabilimento Unione della Falck. Esiste in Aned un documento del maggio 1945, indirizzato al Comando C.N.L., nella cartelletta di Locatelli Marco, in cui si denuncia questo fatto. Vogliamo trascriverlo perché diventa esso stesso fonte indiscutibile della partecipazione agli arresti, non solo dei fascisti e della Pubblica Sicurezza, ma anche i direttori aziendali.

“L'ing. Tracanella, in un colloquio avuto con noi, ha dichiarato di essere stato chiamato in Direzione prima dello sciopero di marzo 1944, presenti il Direttore, Ing. Nusperli, il Dott. Posanzini e tutti i Capi Reparto dello Stabilimento Unione. Alla riunione due Ufficiali tedeschi, con rivoltelle alla mano, hanno invitato i Capi Reparto a segnalare 300 nomi di operai da inviare in Germania. A conclusione di questo, si prese l'impegno il Dottor Posanzini della Direzione Generale, di sistemare la cosa. Inoltre ha dichiarato che i tedeschi, da quel momento avrebbero ritenuto responsabili tutti i Capi Reparto qualora si fossero verificati cospirazioni di scioperi e distribuzioni di manifestini”.

Da fonti verbali di alcuni deportati della Falck, abbiamo saputo che l'ing. Nusperli è stato giustiziato mentre nulla si sa dell'ing. Posanzini.